

ANDREA GIUSEPPE CERRA

UNA STAGIONE “RIVOLUZIONARIA” DEL PENSIERO
POLITICO MERIDIONALISTA: GUIDO DORSO
TEORICO DELL’IRREALTÀ

Nell’alveo degli studi sulle autonomie territoriali e sul ruolo delle classi dirigenti, svolge un ruolo di primo piano il gruppo di studiosi che si sono occupati di analizzare, nell’Italia liberale in particolar modo, il complesso status quo socioeconomico del Mezzogiorno. Tra questi certamente spicca l’avellinese Guido Dorso¹. Laureatosi in Giurisprudenza a Napoli con una tesi su rapporto tra Stato laico, Chiesa e religiosità individuale, analizzando le posizioni teoriche e politiche di Pasquale Stanislao Mancini, Dorso incontrava pienamente gli interessi intorno ai quali si sviluppava la formazione politica e filosofica della sua giovinezza. Come evidenziò lo studioso nel suo lavoro di tesi, il ruolo della Chiesa, nel contesto manciniano, non è esclusivamente spirituale, bensì quello di una istituzione che si poneva in posizione “intransigente”. Dunque, si sottolinea la necessità per la giovane Italia unita di tenere fede al suo principio di nazionalità che è «anima, fondamento e fine della rivoluzione italiana». Dorso evidenzia la centralità delle posizioni di Mancini:

le proteste del Papato, la sua immobilità elevata a suprema direttiva politica, l’ostilità aperta, palese al nuovo Regno, insegnavano al Mancini che comincia va quel periodo di trapasso, che egli aveva previsto fin dal 1867, in cui le due potestà si sarebbero continuamente osservate: la potestà ecclesiastica per tentare di cogliere il momento buono per riavere il perduto potere temporale: la potestà civile per assicurarsi che l’antagonista fosse effettivamente rientrato nell’orbita spirituale. Per quanto dunque tale momento, presentasse tutti i caratteri della transitorietà era semplice e naturale che, come esso poteva condurre ad una sincerazione da parte dello Stato della bontà delle

¹ Si segnalano due testi centrali per conoscere il pensatore campano: Festa, Bruno, Ucci (1984); Fedele (1986); Biscione (1992); Mazzone (2019).

intenzioni della Chiesa, così poteva condurre egualmente alla riaffermazione della intransigenza curialista. Quindi la necessità da parte dello Stato di non uscire dalla politica tradizionale per non dimostrare con eccessive dolcezze o rigori le proprie tendenze e le proprie aspettative. Ché anzi a riguardo di queste ultime il Mancini, addottrinato dall'esperienza del passato, precisava il suo angolo visivo nel senso di una sempre maggiore sicurezza di ostilità da parte della Curia. E traeva quindi motivo da ciò per affermare la necessità di una politica vigile e di un sistema legislativo di relazioni tale che, pur senza quegli istituti preventivi, condannati unanimemente dalla dottrina, potesse rendere sicure in ogni conflitto le supreme ragioni dello Stato. Questa concezione vigile, diritta, lucente, riponeva anche nel 1871 nella sua vera luce la formula cavouriana, perché la dimostrava ancora formula di avvenire quale oggi si palesa ancora².

L'avellinese ricostruisce la storia dei rapporti tra Stato e Chiesa attraverso la lotta per le investiture, il giurisdizionalismo, giungendo fino all'Unità d'Italia per rilevare lucidamente come la questione romana fosse un problema non più solo giuridico ma sostanzialmente politico (Mazzone 2019: 48). Nel quadro degli studi giovanili, Dorso avviò il suo percorso rivolgendosi il suo primario interesse nel compiere un'attenta disamina del processo di unificazione, esaminando le criticità che lo contraddistinsero. Il pensatore si occupò anzitutto di sottoporre a valutazione empirica le difficili problematiche che connotavano la complessa, ingessata realtà del Mezzogiorno a partire dal raggiungimento dell'unità. Egli riteneva che per poter superare, sul piano culturale, socioeconomico, politico e istituzionale, quella condizione di grave arretratezza che ha storicamente connotato il Meridione, sarebbe stato necessario avviare nelle aree del Sud una fase rivoluzionaria: quest'ultima considerazione caratterizzerà uno dei suoi studi più celebri (Dorso 1925). Sarebbe stato, cioè, indispensabile promuovere le condizioni per avviare una rivoluzione dal basso, impostata sull'allargamento della base democratica, sul rafforzamento delle autonomie, sulla valorizzazione delle energie intellettuali e dei contadini del Mezzogiorno. Per compren-

² Dorso (1914-1915: 6). Una copia della tesi è conservata presso l'archivio del Centro di ricerca "G. Dorso" di Avellino. Si vedano anche P. S. Mancini (1893-1896).

dere lo spirito che alimentava le posizioni di Dorso, è necessario anzitutto conoscere il rapporto che il pensatore avellinese ebbe con la sua terra natia. Il ruolo delle radici emerge nelle sue parole «siamo un popolo confinato fuori del mondo [...] ove le strade diradano per lasciar posto al sentiero. Lontani e di riflesso i flussi e i reflussi economici, lontanissimi gli echi della vita spirituale, antologia la gazzetta e letterati i gazzettieri [...]». All'infuori di ciò lo stillicidio quotidiano del pettegolezzo e dell'invidia» (Dorso 1918). Così, infatti, scriveva sul *Don Bastio*³, commemorando l'editore Edoardo Pergola nel 1918.

Negli anni in cui Dorso esaminava gli avvenimenti nazionali, avveniva anche la sua scelta di appartenenza al gruppo della "Rivoluzione Liberale". Cosa poteva legare l'avellinese a Gobetti e cioè alla vera anima della rivista torinese? Anzitutto Salvemini. «La 'Rivoluzione liberale' - scriverà il Gobetti nel primo numero del suo settimanale - non pretende di raccogliere l'eredità dell'Unità fiorentina. Differenze di cultura e di formazione innegabili faranno del nostro giornale una cosa diversa da quello del Salvemini»; ma - come giustamente ha notato il Garin - al Salvemini pensava nel definire il suo programma: «revisione della nostra formazione politica nel Risorgimento [...] esame degli uomini e della loro cultura politica attuale, del loro sviluppo» (Garin 1966: 30-331). Ebbene a questi propositi anche il Dorso sembra costantemente legato. Si potrebbero fare altri nomi (Mosca, Pareto, Oriani etc.), ma un motivo predominava sugli altri: la volontà di poggiare l'interpretazione politica sempre sulla comprensione della storia italiana dal Risorgimento in poi.

Se dovessimo fermare il discorso con una definizione - scrisse ancora Gobetti - diremmo che la nostra sarà nel suo aspetto più originale una generazione di storici; storici tanto se ci applicheremo all'economia come se al romanzo o alla politica. La generazione vociana, di romantici inespressi, ha dato il suo tipo nel poligrafo (Prezzolini, Slapaper, Ambrosini, Borgese ecc.) [...] Noi, maturati dalla guerra, ci rivolgiamo più indietro a uomini come Croce e Salvemini e Fortunato che appena adesso ci pare di intendere come si deve (Garin 1966: 326).

³ Giornale politico, pubblicato dal 1909 al 1931, diretto da F. Cotone.

Tali osservazioni avrebbero potuto benissimo esprimere anche l'abito mentale e l'impostazione politico culturale dell'avellinese. Era l'autore stesso a spiegare i motivi della sua adesione:

Chi vuole, – egli diceva – intendere senza inutili stratificazioni e deviazioni contingenti, il problema che la rivista gobettiana intende discutere, deve por mente che essa non si afferma esponente di un partito o di un gruppo con obiettivi politici immediati, ma è, e vuole essere, un organo di indifferenziata e complessiva cultura politica, in cui ogni problema venga esaminato sotto molteplici aspetti da scrittori, la cui serenità di giudizio non sia menomamente in discussione.

Rivista quindi «prettamente liberale», che avrebbe dovuto preparare una nuova classe dirigente. Infatti, poiché ogni rivoluzione si compie, secondo il Nostro, prima nel campo delle idee, *Rivoluzione liberale* avrebbe preparato culturalmente una élite che, invece di sognare facili avventure dittatoriali, colorite da dottrine più o meno esotiche, si sarebbe avvicinata ordinatamente nel governo del paese, cercando di procedere all'elaborazione continua dei nuovi ceti e di farli aderire, volta per volta, allo Stato, in maniera da allargarne sempre più la base. Un tale compito era possibile però in quanto la rivista culturalmente si sarebbe impegnata in una «interpretazione scientifica della storia contemporanea» che avrebbe evitato le «improvvisazioni demagogiche». Ma, – si concludeva – soprattutto il contenuto liberale della rivista appare dal confronto tra l'elaborazione dottrinale e la realtà italiana; tra le aspirazioni liberali di tutte le élites elaborate dal paese ed il regime esistente ed imperante; tra il modo come avrebbe dovuto, secondo le élites rivoluzionarie, avvenire la formazione dello Stato italiano ed il modo come effettivamente avvenne⁴. Il 29 settembre del '24 Gobetti annunciava a Dorso di voler «dedicare due volte al mese una pagina di *Rivoluzione liberale* alla Vita Meridionale» e quindi chiedeva se potesse mandargli alcuni cenni programmatici. La risposta del Dorso avveniva una dozzina di giorni dopo in modo siffatto:

⁴ *La rivoluzione liberale*, a. III, 31 gennaio 1924.

quanto alla proposta di iniziare su R. L. la pubblicazione di una pagina di Vita Meridionale la trovo tanto buona che non ho difficoltà a confessarle, che, da qualche tempo, con pochi amici, avevo vagheggiato l'idea di fondare una rivista meridionale. Poiché, per ora, tale idea non è ancora possibile, mi butto disperatamente sulla sua proposta alla quale dovrebbero portarsi le seguenti modificazioni: 1° la pagina dev'essere settimanale; 2° intorno ad essa si devono richiamare tutti gli scrittori liberali e liberisti dell'Italia Meridionale; 3° scopo precipuo della pagina dev'essere un'impostazione severa e calzante della questione meridionale; 4° occorre un buon lavoro preliminare prima di lanciarla; 5° deve uscire per il 1° dicembre allo scopo di preparare il programma e darmi il tempo di completare il libro⁵.

Guido Dorso pubblicò 18 articoli sulla rivista di Piero Gobetti, compreso il noto *Appello ai meridionali* del 2 dicembre 1924. La collaborazione con *Rivoluzione Liberale* ebbe inizio il 23 ottobre con l'articolo *Il Mezzogiorno dopo la guerra*. Fu in questo periodo, ricco delle sue conoscenze giovanili e delle sue esperienze mature, attraverso anche la lezione di Giustino Fortunato critico del Risorgimento quale "conquista regia"⁶, che Dorso inizia l'elaborazione del volume "La rivoluzione meridionale". Saggio storico politico sulla lotta politica in Italia", pubblicato nel 1925 per i tipi della Piero Gobetti editore di Torino. Dorso si forma e vive in un'epoca nella quale ideologie assolute e universalistiche si confrontano sul piano politico ma, soprattutto, storico, generando esperienze mutevoli ma tutte assai lontane da quella che sola appariva all'avellinese rivoluzione. In realtà, sul piano terminologico, il concetto di "rivoluzione", così come definito dalla scienza politica o dalla filosofia, somiglia più ad una «palingenesi politica nel senso astronomico del termine» (Mazzone 2019: 174). Così, infatti, si definisce, a partire dalle considerazioni di Arendt o di Cohen, tra gli altri (Arendt 1963; Cohen 1985). L'idea che esprime Dorso sembrerebbe piuttosto avvicinarsi al concetto di "rivolta" quale atto individuale dell'esistenza, del singolo che riventi-

⁵ La lettera è dell'11 ottobre 1924. Il libro a cui ci si riferisce è "La rivoluzione meridionale". Il carteggio Gobetti-Dorso è consultabile presso il Centro di Studi Guido Dorso di Avellino.

⁶ Espressione usata anche da Napoleone Colajanni, come da Francesco Saverio Merlino, comparsa probabilmente per la prima volta in una lettera di Mazzini a Cavour del 1858, Cfr. Dell'Erba (2016).

dica l'affermarsi della propria definizione di umano. Un'ipotesi, dunque, radicalmente etica e, in quanto tale, irrealizzabile compiutamente ma sempre al limite e con possibilità "carsiche". La dimensione dell'irrealtà⁷ nel pensatore irpino è la dimensione della coscienza della realtà, sempre presente a sottendere i fatti come giudizio, come rivolta etica radicale. Questa posizione, permanente e tenace nel pensiero politico di Dorso, non può essere considerata letteraria o utopistica, piuttosto effetto di una teoria politica che ragiona sulle categorie politiche quali precondizioni della realtà, così come della rivoluzione: il punto di congiunzione tra teorie e fatti, idee e storia.

Sembra essere proprio in questa peculiarità del pensiero dorsiano la valenza chiaramente teorica e scientifica di una riflessione sulle forme, le soggettività, i valori costituenti un impianto, per certi versi, al di là di quella "teoria democratica delle élites" così come viene definita la politica di Dorso. Il ragionamento sui valori e le finalità del pensiero dell'irrealtà, pone dunque il pensiero di Dorso nell'ambito di una teoria valoriale e categoriale della stessa politica. Anche ne *La rivoluzione meridionale*, il testo che meglio interpreta il pensiero di Dorso sull'analisi storico-politica del Mezzogiorno, è evidente, in certo senso, la debolezza delle valutazioni storiografiche interpretative avanzate e d'altro lato la forza del giudizio teorico-politico della questione strategica della formazione di una classe dirigente nella logica della trasformazione. Bisogna ricostruire il contesto e le influenze della produzione di quel testo per meglio analizzarne le implicazioni teoriche. Secondo la lezione di Cattaneo, Ferrari, ma anche Salvemini e Oriani,

⁷ Sul rapporto tra Dorso e l'irrealtà, e il giudizio conseguente, così si esprime Cassese: «Come quel Mazzini politico dell'irrealtà» sul quale aveva scritto alcune belle pagine, Dorso patì, a sua volta, di irrealtà. Critico del "problematismo", pensò che la storia avanzasse contrapponendo al peso del passato e a quello degli interessi di molti, la volontà e l'intransigenza morale di pochi; da queste, per un miracolo, avrebbe dovuto scaturire la tanto auspicata rivoluzione. Per altro verso, Dorso appare oggi interamente immerso nella realtà che lo circondava. Tanto da orecchiare un po' tutti i motivi dell'epoca: la critica frequente, di origine salveminiiana, dell'eccessivo sviluppo burocratico, le preoccupazioni per il sindacalismo amministrativo, l'antistatalismo di Sturzo, la fiducia nittiana nelle minoranze, fino allo stesso linguaggio, così pieno di figure e metafore e carico di ideologismo e di miti», in Cassese (1989: 39).

Dorso individua il carattere di “conquista regia” dell’unità d’Italia per l’assenza di una tradizione democratica anche della parte liberale, devastata da pratiche trasformiste e opportuniste. Si riferisce a Cavour, Giolitti, ma anche Mussolini, le cui politiche producono corruzione e disinteresse politico. Altro errore dell’Unità viene rilevato nell’alleanza con la borghesia agraria che avrebbe impedito lo sviluppo di una classe dirigente imprenditoriale, lasciando il Mezzogiorno in condizione feudale. Il tutto nell’ambito di un compromesso tra Giolitti e il socialismo riformista. Fondamentale nel dibattito è, dunque, la definizione di “conquista regia”:

la caratteristica essenziale del nostro Risorgimento è costituita dal dissolvimento di tutte le correnti ideali, che si disputarono la direttiva della rivoluzione, nel grigio incedere della conquista piemontese. Lo Stato non si formò negli animi dei cittadini, per poi affiorare, a mano a mano che la maturazione si completava, ma si estese dal Piemonte alle altre regioni italiane, attraverso una serie di aggiramenti, di compromessi, di accorgimenti, che appiattirono la conquistata indipendenza, e scoprirono l’assenza del concetto di libertà come principio rivoluzionario. Il risultato di questo processo fu, dunque, uno stato piemontese territorialmente più vasto, ma, come ispirazione ideale, egualmente angusto. Anzi la continua necessità di transazione con i ceti dominanti degli ex Stati ne restrinse sempre più l’ispirazione ideale. Né derivò una conquista bigia, fredda, uniforme, che, a mano a mano che progrediva, lasciò insoluti tutti i dati ideali della rivoluzione: la libertà, le autonomie locali e i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, campo classico ove si saggiavano le limitazioni della libertà (Dorso 1925: 68).

L’attitudine etico-politica di Dorso lo avvicina maggiormente ad una sensibilità crociana, piuttosto che a quella di Salvemini o di De Sanctis, ma non bisogna dimenticarne la critica all’ottimismo progressista e lineare del liberismo crociano (Mazzone 2019: 209). Cattaneo, invece, è vivo nell’avellinese al pari di Mazzini. Naturalmente, immediata è l’osmosi e l’affinità tra Gobetti e Dorso, così come tra Dorso e Gramsci. Sia Gobetti che Gramsci, contrariamente alle letture per le quali Dorso sarebbe stato un “personaggio” minore, hanno ricevuto dallo stesso avellinese l’uno la suggestione dell’autonomismo meridionalista e l’altro la definizione stessa di “Quistione me-

ridionale”. Lo stesso Luigi Sturzo, nella sua recensione a *La rivoluzione meridionale*, non ha mancato di considerare l’opera di Dorso di grande importanza, in quanto di natura etico-politica. Molto si è parlato a proposito del rapporto tra Dorso e Gaetano Mosca, a partire dal saggio di Norberto Bobbio (Bobbio 1969). Nel dibattito sembrerebbero convergere più voci su alcuni punti di contatto tra le due posizioni politiche e teoriche. Sicuramente i due autori hanno in comune il considerare il nesso inscindibile tra storia e scienza politica, in una forma storicistica di filosofia politica. La stessa idea di leggi naturali della società teorizzata da Mosca è condivisa da Dorso, specie nella regola fondamentale del cosiddetto “istinto sociale di lotta”. Ancora affine alla “formula politica” d’ispirazione moschiana, è la tendenza di Dorso a trasferire il concetto di classe dirigente dal piano sociologico a quello politico-ideologico: «tutta la storia delle cosiddette dottrine politiche è un cimitero di generose utopie, che grandi ingegni hanno disegnato sulla carta nel vano tentativo di correggere la natura umana» (Dorso 1955: 18).

D’altra parte, Dorso inserisce alcuni elementi nuovi all’elaborazione della teoria delle classi: la distinzione, all’interno della classe dominante, tra classe dirigente e classe politica. Quest’ultima ancora articolata in classe politica di governo e classe politica di opposizione, insieme con il dovere per la classe dirigente di essere tale. Il Dorso maturo, dunque, si segnala per la capacità di lettura e ridefinizione anche semantica della classe politica in Mosca, così come della circolazione delle élites in Pareto, e per l’introduzione maturata, come abbiamo visto, nel primo Dorso, nell’attenzione nei confronti della piccola borghesia umanistica (si direbbe “vociana”), come élites che può farsi “classe generale”. Ipotesi per la quale lo stesso Antonio Giolitti scriveva che Dorso altri non era che un “conservatore illuminato”⁸. Sulla strategia politica, in effetti, Dorso non può essere meglio definito che come il teorico dell’irrealtà come possibilità ed è la stessa categoria di possibilità che lo allontana quanto mai dalla teoria di Mosca e di Pareto, come di Michels, in quanto non costretta nelle for-

⁸ Giolitti (1949). Su questo argomento si veda pure, tra gli altri, Amendola (1978).

me storiche del potere e del regime, anzi, permeabile all'evolversi della vita sociale dell'umanità in forme imperscrutabili di autogoverno delle moltitudini.

La formazione di Dorso incise certamente sul saper coniugare i suoi interessi alle scienze sociali, perché, come sostenne Muscetta, egli aveva seguito una lezione «prevalentemente giuridica e sociologica (Mosca e Pareto credo che abbiano avuto influenza particolare su di lui), con viva curiosità per i problemi scientifici: quanto insomma è sufficiente per caratterizzarlo come un radicale alla Cattaneo, autonomista [...] aperto alle esigenze liberali, ma tutt'altro che insensibile alle istanze libertarie» (Muscetta 1947: 577). Centrale in tal senso lo studio su Dorso giurista prodotto da Gaetano Vardaro, in cui l'autore propone una immagine "lunare" di Dorso avvocato di provincia, più simile a Kafka che al Machiavelli di provincia, di Muscetta. Vardaro offre una interpretazione di Dorso che rimarrà riferimento critico per quanti affronteranno l'attitudine di Dorso rispetto al Diritto. Naturalmente, la maggiore somiglianza ad un Kafka, anziché ad un Machiavelli di provincia, si riferisce alla celebre definizione di Muscetta che tanta fortuna ha avuto tra gli interpreti di Dorso⁹. Certamente si può condividere quest'accostamento a Kafka da ritrovare nell'attività professionale ed anche, per diversi aspetti, in quella giornalistica di Dorso. Si fa riferimento prioritariamente alla tipica condizione esistenziale di «ebreo alla ricerca di un'impossibile assimilazione sociale», insieme al problematico e controverso atteggiamento di Dorso nei confronti della legge. «Solo come Kafka», ci dice Vardaro, anche Dorso, in qualità di avvocato in provincia si trova a vivere una condizione che è considerata paradossale e che sarebbe «quella di custode del linguaggio del suo oppressore». Kafka fu certamente il custode

⁹ Si fa riferimento alla fortunata definizione di "Machiavelli di provincia" utilizzata da Carlo Muscetta nel già citato saggio Guido Dorso, apparso in *Belfagor*. Nel 1945 apparve per i tipi di Laterza, nella "Biblioteca di cultura moderna", la prima edizione del volume di Russo, "Machiavelli", letto con grande interesse da Dorso, come testimonia Guido Macera che in una lettera destinata all'avellinese del 12 marzo 1944, ricordava: «Io non dimentico di avervi sentito commentare lo studio di Russo, con la conclusione che quel libro vi è piaciuto, perché vi avete imparato d'essere un po' Machiavelli anche voi» in Dorso (1992: 329).

“ebreo” della lingua tedesca nella Praga in cui, proprio il tedesco, risultava la lingua di una minoranza socialmente discriminata. Così Dorso sarebbe il custode di quel linguaggio giuridico che lo “Stato storico” avrebbe contaminato per farne uno strumento di prevaricazione e oppressione delle classi sociali del Meridione. Un rapporto definito “paradossale” proprio con quella legge che rappresenterebbe intanto il “grigio mondo lunare” della piccola realtà giudiziaria della periferia. Questa posizione rileverebbe proprio la drammaticità della condizione di un intellettuale di così ampio respiro ristretto in una dimensione così particolaristica e angusta. La posizione di chi, da un canto sente il peso e l’oppressione della dimensione “lunare” proprio per la propria capacità intellettuale di competere con il “solare”, ma che, allo stesso tempo, accetta le regole sociali della provincia stessa, per quanto ristrette e asfittiche, nella normalità della propria quotidianità. Dunque, il diritto come quotidianità dell’esperienza di un foro di provincia si può certamente considerare, per un personaggio di carattere internazionale come Dorso, più come un elemento di adattamento forzato alle regole sociali che come «strumento per trarre il cervello di muffa» (Vardaro 1989). Certamente, la funzione del diritto, nella concezione di Dorso, non si esaurisce in questo aspetto “provinciale”. Il diritto è anche strumento di azione dello Stato storico contro cui Dorso combatte e che è causa degli ostacoli all’autogoverno e all’emersione della nuova classe dirigente meridionale. Come si può ben vedere, tra la funzione repressiva che il diritto svolge nello Stato storico e dunque il confronto continuo con esso, e l’esclusione delle categorie del diritto nella parte della costruzione etica, ma anche scientifica, della politica, il conflitto nella formazione di Dorso è sempre presente. Dunque, se il pensiero politico di Dorso si forma sul solco del mazzinianesimo dei “rivoluzionari senza rivoluzione” e della “politica dell’irrealtà”, come si è cercato di argomentare, è pure vero che la professione di avvocato, per Dorso, fu anche un vivere il rapporto con la realtà. In questo senso, lo stesso Vardaro sottolinea come:

collegata all’esperienza quotidiana della professione giudiziaria in provincia, anche questa cultura del passato assume una funzione modernissima, di rivolta spaziale e temporale contro l’ambiente in cui

Dorso si trova a vivere. Cosicché anche questa politica dell'irrealtà si trasfigura in una tendenziale "politica cella possibilità": quella di un "avvocato senza qualità", che trovandosi a vivere in una provincia dell'impero e non nella Vienna di Musil, può esprimere solo attraverso le categorie del passato un suo, personalissimo, senso della possibilità politica¹⁰.

Dorso è del tutto estraneo alle nuove correnti del socialismo giuridico che si diffondeva in un'Italia la cui cultura giuridica viveva una stagione di ineluttabili trasformazioni¹¹.

La tensione giustizialista che accompagna il Guido Dorso tra il "lunare" del diritto e il "solare" della politica, ha origini senz'altro nell'eredità ricevuta da Cattaneo, e lo accomunerà non tanto, ed è significativo, ad autori della politica come affermazione di un sistema giuridico, con le sue regole e i suoi linguaggi, quanto, alla politica dal linguaggio letterario, come quella di Carlo Levi.

«Un'opera come quella del Levi può agevolare la comprensione della Questione meridionale assai più della teorizzazione politica». Questo il giudizio con cui Guido Dorso presenta "Cristo si è fermato a Eboli". L'originalità di Levi è rinvenuta, secondo Dorso, nella qualificazione della questione meridionale come «conseguenza di un fenomeno ancora più radicale, di un fenomeno istituzionale, che è alla base del complesso di inferiorità del Mezzogiorno: l'insufficienza civile e politica della classe dirigente meridionale, e l'incapacità del popolo di rinnovarla». Naturalmente, c'è una differenza significativa tra l'impostazione di Levi e quella di Dorso: per il primo l'autonomia rappresenta un punto di partenza del rinnova-

¹⁰ Interessante notare come lo stesso Vardaro ci descrive la "biblioteca divisa" di Guido Dorso (Vardaro 1989: 289). Una biblioteca più giudiziaria che giuridica: accanto alla parte generale di diritto privato francese di Crome, i tomi sulle obbligazioni di Savigny, il diritto delle pandette di Windscheid, il sistema dei diritti pubblici soggettivi di Jellinek, i testi classici di diritto civile e di diritto processuale dell'epoca, poi troviamo autori come Carnelutti, Calamandrei, Chiovenda, Cimbali, Sraffa, Vivante, secondo un interesse di tipo civilistico, di diritto accessorio, commerciale, dei contratti. Anche i testi storico-politici non hanno profili esplicitamente giuridici, quanto, semmai, economici. Si pensi a Webb, Sombart, Steiner, De Maistre.

¹¹ Sulle nuove correnti e la crisi del sistema giuridico tradizionale in Italia si vedano, tra gli altri, Mazzacane (1986); Aa.Vv. (1974-1975).

mento costituzionale dell'Italia e soprattutto del suo Mezzogiorno. Dorso, invece, considera l'autonomia come «strumento non decisivo ma concorrente» insieme agli imprescindibili esiti di un necessario processo riformatore nazionale, avviato dalle élites dei partiti di massa antifascisti, che deve confrontarsi con un insieme di regole costituzionali di superamento dell'accentramento statale. Proprio nel presentare, in un lungo articolo del 1946 il Cristo di Levi, spinto dalle suggestioni letterarie, la dimensione umanistica di una scienza della politica si definisce compiutamente:

io non esito a dichiarare che è stato un miracolo che un giovane torinese, in un paio d'anni di confino in Lucania, abbia così nettamente percepito il fulcro della Questione meridionale, ed abbia evitato le solite declamazioni sull'incuria dei governi, sulla mancanza delle ferrovie e delle strade, sull'arretratezza dell'agricoltura, del commercio e dell'industria. No, egli ha perfettamente ragione: tutto ciò è che conseguenza di un fenomeno ancora più radicale, di un fenomeno istituzionale, che è alla base del complesso d'inferiorità del mezzogiorno: l'insufficienza civile e politica della classe dirigente meridionale, e l'incapacità del popolo di rinnovarla¹².

Lo stesso Carlo Levi ci fornisce un profilo inedito di Guido Dorso come «lo studioso e il teorico maggiore della questione meridionale». Gli studiosi precedenti, infatti, avevano accettato la struttura dello Stato e cercavano un miglioramento delle masse meridionali arretrate e disperate, mentre

l'intuizione fondamentale di Guido Dorso fu [...] di ricercare proprio nella struttura dello Stato unitario l'origine e il fondamento della questione meridionale, nel rifiutarne perciò ogni tentativo di soluzione particolare o riformistica, nel postulare la necessità di quello che egli chiamò la rivoluzione meridionalista (Polito 1989: 239-266).

Nelle intenzioni dello studioso irpino sarebbe stato fondamentale determinare le condizioni per la formazione di una

¹² Dorso (1946-1949). Lo stesso Levi disse di Dorso, nel decennale della morte di avere avuto il grande merito di avere intuito che il fondamento e l'origine della questione meridionale [risiedeva] nella struttura dello stato unitario. Sul pensiero meridionalista di Levi si vedano, tra gli altri, Vitelli (1998); Carducci (1999). Sul rapporto tra Dorso e Levi, tra gli altri, Iermano (2007).

nuova classe dirigente meridionale. Si trattava di un passaggio essenziale per scardinare il blocco politico amministrativo e socioeconomico che, da decenni, imprigionava le migliori energie del Mezzogiorno.

Le analisi e le idee dorsiane prospettate ne “La rivoluzione meridionale” furono al centro di un vivace dibattito di livello nazionale sul piano intellettuale e politico. Come sostenne Ugo La Malfa in una preziosa pubblicazione commemorativa dedicata al pensatore avellinese (La Malfa 1968), il saggio dorsiano «ebbe una notevolissima risonanza, soprattutto fra i maggiori protagonisti delle battaglie democratiche di allora». Le riflessioni di Dorso furono, quindi, sviscerate e commentate da rilevanti personalità dell'epoca tra cui Luigi Sturzo, Carlo Rosselli, Oliviero Zuccarini e finanche da Giustino Fortunato. Ciò portò, ulteriormente, a emersione le doti di raffinato analista del meridionalista irpino. Il volume di Dorso suscitò, anche, l'attenzione di Antonio Gramsci che, nel 1926, espresse le sue osservazioni rispetto all'opera. Le tesi prospettate da Dorso furono, specificamente, vagliate in un saggio redatto da Tommaso Fiore (Fiore 1947: 43-36; 1989: 175-200) e commentato nel 1926 da Gramsci, che osservava: «di questi intellettuali Guido Dorso è la figura più completa e interessante» (Gramsci 1973: 159). In questo scritto, che contribuì a delineare la posizione antiregionalista gramsciana, Gramsci confutava, criticamente, le tesi di Dorso relativamente alla possibilità di riuscire ad avviare a soluzione la «Questione meridionale», anche, grazie all'adozione di un modello istituzionale regionalista; modello che, invece, nella concezione dorsiana, avrebbe consentito di rinnovare la classe dirigente.

Le teorizzazioni meridionaliste e regionaliste di Dorso superarono, quindi, i confini irpini e furono analizzate e apprezzate anche sul piano nazionale, tanto da incidere profondamente nell'operatismo giovanile di Antonio Gramsci (Urbinati 1996: 469). La lezione di Dorso ci offre una chiave di lettura su un autonomismo, quello del pensatore irpino, che rimane, per quanto centrale, di tipo politico-amministrativo, non costituzional-istituzionale¹³. L'elaborazione della politica come scien-

¹³ Sull'argomento si vedano, tra gli altri, Mori (1981). Si pensi, al contrario, come il tema dell'autonomismo è affrontato da Santi Romano, lontano da fe-

za è poi riconosciuta da Luigi Sturzo (Sturzo 1926), come da Guido Macera (Macera 1947; 1962), che considerano “La rivoluzione meridionale”, un «dichiarato tentativo di interpretazione del sistema politico italiano».

Bibliografia

- AA.VV., 1974-1975, “Il socialismo giuridico”, *Quaderni fiorentini*.
- AMENDOLA GIORGIO, 1978, *Discorso commemorativo di G. Dorso e Carlo Levi*, Avellino: Edizioni del Centro Dorso.
- ARENDT HANNAH, 1963, *On Revolution*, New York: Viking Press.
- BISCIONE FRANCESCO MARIA., 1992, *Dorso*, in AA.VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma: Treccani.
- BOBBIO NORBERTO, 1969, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- _____, 2007, *Dalla struttura alla funzione*, Roma-Bari: Laterza.
- CARDUCCI NICOLA, 1999, *Storia intellettuale di Carlo Levi*, Lecce: Pensa.
- CASSESE SABINO, 1989, *Il problema del «buon governo» in Italia meridionale*, in AA.VV., *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino: Edizioni del Centro Dorso.
- _____, 1974, *La formazione dello stato amministrativo*, Milano: Giuffrè.
- _____, 1976, *L'amministrazione dello Stato*, Milano: Giuffrè.
- _____, 1981, *Questione amministrativa e questione meridionale*, in *Storia d'Italia*, Torino: Einaudi.
- COHEN I.BERNARD, 1985, *Revolution in Science*, Harvard: Harvard University Press.
- DELL'ERBA NUNZIO, 2016, *Il Mezzogiorno tra riprese e stereotipi storici*, in «L'Avanti».
- DORSO GUIDO, 1915, *La politica ecclesiastica di P. S. Mancini*, tesi di laurea, Napoli
- _____, 1918, “L'editore galantuomo”, *Don Basilio*, a. X, nn. 6-7.
- _____, 1925, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino: Gobetti.

deralismo o regionalismo, come teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici. L'istanza autonomista di Santi Romano è giocata sul terreno giuridico perché nega l'equazione stato-diritto del positivismo ottocentesco. Per Dorso, al contrario, il diritto è una delle leve fondamentali dello Stato storico. Su questi argomenti si vedano, tra gli altri, i saggi di Cassese (1974, 1976, 1981) e Bobbio (2007).

- _____, 1946, "Cristo si è fermato a Eboli", *La Voce*.
- _____, 1965, *Dittatura, classe politica, classe dirigente*, Carlo Muscetta (a cura di), Torino: Einaudi.
- _____, 1992, *Carteggio (1908-1947)*, in Bruno Ucci (a cura di), Avellino: Edizioni del Centro Dorso.
- FEDELE SANTI, 1986, *Guido Dorso. Biografia politica*, Roma: Gangemi.
- FESTA FRANCESCO SAVERIO, BRUNO FIORELLA, BRUNO UCCI (a cura di), 1984, *Per conoscere Guido Dorso: i suoi libri, il suo carteggio*, Avellino: Edizioni del Centro Dorso.
- FIORE TOMMASO, 1947, "Un grande meridionalista: Guido Dorso", *La critica politica*.
- FIORE VITTORE, 1989, *L'asse» Dorso-Fiore*, in AA.VV., *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino: Edizioni del Centro Dorso.
- GARIN EUGENIO, 1966, *Cronache di filosofia italiana*, Roma-Bari: Laterza.
- GIOLITTI ANTONIO, 1949, "Recensione a G. Dorso", *Opere, Società*, a. V, n. 4.
- GRAMSCI ANTONIO, 1973, *Alcuni temi della questione meridionale*, in Franco De Felice-Vittorio Parlato (a cura di), *La questione meridionale*, Roma: Editori Riuniti.
- IERMANO TONI, 2007, *Le scritture della modernità. De Sanctis, Di Giacomo, Dorso*, Napoli: Liguori.
- LA MALFA UGO, 1968, *Guido Dorso e la classe dirigente meridionale*, Roma: Edizioni della Voce.
- MACERA GUIDO, 1947, "Guido Dorso", *Corriere Lucano*, a. I, n. 2.
- _____, 1962, "Premessa a Lettere di G. Fortunato a G. Dorso (1925-1928)", *Realtà del Mezzogiorno*, a. II, nn. 6-7.
- MANCINI PASQUALE STANISLAO, 1893-1896, *Discorsi parlamentari*, 8 voll., Roma: Tip. Della Camera dei Deputati.
- MAZZACANE ALDO (a cura di), 1986, *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli: Liguori.
- MAZZONE STEFANIA, 2019, *Generose utopie. Il giornalismo politico di Guido Dorso (1919-1925)*, Napoli: Esi.
- MORI GIORGIO (a cura di), 1981, *Autonomismo meridionale: ideologia, politica e istituzioni*, Bologna: il Mulino.
- MUSCETTA CARLO, 1947, "Ritratto di Guido Dorso", *Belfagor*, Vol. 2, n. 5.
- POLITO PIETRO, 1989, *L'idea di una rivoluzione meridionale. Saggio su Guido Dorso*, in AA.VV., *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino: Edizioni del Centro Dorso.
- STURZO LUIGI, 1926, "Recensione a «La rivoluzione meridionale»", *Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, a. III, n. 1.

URBINATI NADIA, 1996, “Le passioni e la politica. Il Meridione di Antonio Gramsci”, *Studi Storici*, a. 37, n. 2.

VARDARO GAETANO, 1989, *Dorso giurista: ovvero Kafka in provincia*, in AA.VV., *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino: Edizioni del Centro Dorso.

VITELLI FRANCO (a cura di), 1998, *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, Napoli: Avagliano.

Abstract

UNA STAGIONE “RIVOLUZIONARIA” DEL PENSIERO POLITICO MERIDIONALISTA: GUIDO DORSO TEORICO DELL'IRREALTÀ.

(A “REVOLUTIONARY” SEASON OF SOUTHERN POLITICAL THOUGHT: GUIDO DORSO THEORIST OF IRREALITY).

Keywords: southernism, revolution, socialism, liberalism, conservatism

The lesson of Guido Dorso's political thought provides an interpretative key to an autonomism that, while central, remains political-administrative rather than constitutional-institutional. In the scholar's vision, it was crucial to establish the conditions for the formation of a new southern political leadership. This was an essential step in dismantling the political-administrative and socioeconomic structure that had, for decades, stifled the best energies of the Mezzogiorno. The analyses and ideas put forth by Dorso in “La rivoluzione meridionale” were at the heart of a lively national debate, both intellectually and politically.

ANDREA GIUSEPPE CERRA
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
andragiuseppe.cerra@unict.it
ORCID: 0000-0002-5944-7320

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVII.1.2025.10>